

GLI OPERAI RIENTRANO IN FABBRICA, MA NON A CAPO CHINO

Riprende il lavoro a Torino e si apre la fase dei bilanci

Lo stato d'animo dei delegati - Sciopero sui tempi di lavoro alla Lancia di Chivasso - Non è passato il disegno dei «falchi» - Conferenza stampa di Annibaldi

**Sulla Fiat
interventi
di Chiaromonte
Pajetta
e De Martino**

ROMA — Sugli sviluppi della vertenza Fiat e sulle contrattate assemblee dei lavoratori sull'ipotesi di accordo, ieri sono intervenuti in due interviste Gerardo Chiaromonte e Gian Carlo Pajetta. «Quando la vicenda Fiat sarà chiusa completamente — ha esordito Chiaromonte sull'«Europa» — e ne saranno chiari tutti le connessioni e le conseguenze, allora bisognerà fare una seria riflessione critica su tutto quanto è avvenuto». Chiaromonte anticipa qualche elemento su quale si svilupperà la discussione sui fatti di questi giorni. Anzitutto, la manifestazione dei «capi» a Torino. «E' un altro segno delle contraddizioni in seno al nostro popolo — dice Chiaromonte —. Io considero questi capi lavoratori come gli altri. Non c'è dubbio che l'operaio ultranostri della Fiat ha giocato sulla divisione, ma la frattura c'è stata, in qualche modo rimane ed è un fatto serio».

Il problema è, dunque, il recupero di questi strati, nel quadro delle alleanze della classe operaia. «Non abbiamo cambiato in nulla il nostro disegno di costruire un sistema di alleanze della classe operaia che comprenda ceti medi, contadini, intellettuali e anche strati della borghesia produttiva. Non mutiamo la nostra linea di larga alleanza sociale della classe operaia, ma se qualcuno ha scambiato in passato e scambia adesso questa nostra posizione per arrendevolezza, ha commesso un errore. Anche quando sosteniamo i temi della produttività, della mobilità, lo facciamo perché pensiamo che in questo modo la classe operaia assolva meglio la sua funzione di classe dirigente».

Chiaromonte ha ricordato che il PCI non ha né proposto l'occupazione, né incitato all'occupazione. Nemmeno abbiamo detto che eravamo favorevoli. Pensavamo fosse più utile un'altra forma di lotta più articolata... ma abbiamo detto che il sistema repressivo con gli operai e i sindacati se stesso scelse certe forme di lotta come la occupazione. Comunque, c'è da temere che nei prossimi mesi avremo altri episodi di lotta molto dura, e perché siamo rimasti a un punto che o si imbocca una strada diversa nella politica economica oppure scoppierranno ovunque crisi di stabilimenti industriali». «D'altra parte, nessuno può pensare che possa mutare soltanto l'atteggiamento degli operai, senza nulla in cambio, nemmeno un inizio di cambiamento reale, visibile nei rapporti sociali e politici».

Anche il compagno Pajetta è intervenuto sulla Fiat operai in un'intervista all'«Espresso». «Speriamo — ha detto — che gli attuali eventi Fiat non lascino dietro di sé un nuovo spirito di rivalsa, ma che segnino la riconquista di uno spirito di unità tra i lavoratori. A ciò tende la nostra azione: mi auguro che avremo la pazienza e la forza necessaria per condurla a termine. Vorrei che questo spirito emergesse sempre anche dall'Unità che non può essere né la Repubblica né Lotta Continua».

Secondo Pajetta, l'accordo poteva essere concluso prima: non si doveva «guardare solo all'eromismo dei picchetti», ma andava considerata anche l'altro parte dei lavoratori. Ho sentito qualcuno dire: se avessimo tenuto duro ancora 24 ore, la vicenda non si sarebbe conclusa sotto il colpo del corteo del 20 mila. Non sono d'accordo. Le cose hanno dimostrato, esse mai, che dovevamo chiudere 24 ore prima».

Dal nostro inviato
TORINO — Ma davvero i delegati della Fiat, le avanguardie, sono eroi stanchi, disillusi, sconfitti? Davvero da ora in poi gli operai varcheranno i cancelli a testa bassa, obbedendo ai messaggi di «Forattini e di molti altri? Davvero per la Fiat inizia una era nuova, con una fabbrica ripulita, dove possa imporre se non il dispotismo di stampo vallettiano, una autorità incontrollata, una governabilità per «decreto», con un sindacato presente sì, ma subalterno? Ed è su queste basi che si può pensare ad un rilancio produttivo, urgente come mai per la nostra disastrosa industria dell'auto, con un'impresa liberata dai «lacci e laccioli» della «contestazione e della proposta operaia?»

Sono interrogativi che assillano molti a Torino, all'indomani di tornate assemblee, quando arriviamo in redazione e un compagno telefona una notizia secca, emblematica. Alla Lancia di Chivasso, racconta, sono scesi in sciopero per un'ora 400 operai del montaggio, 200 della verniciatura e 100 dell'assemblaggio, per il controllo dei tempi di lavoro, per ottenere i rimpianti sulle linee, contro l'atteggiamento repressivo dei capi.

Un esempio importante

E' un esempio importante. E' la testimonianza viva che non si è chiusa una fase, come qualcuno dice. La posta in gioco in questa vertenza, al di là di tutto, era la possibilità o meno di mantenere nei cicli produttivi un potere degli operai, per dare una risposta, anche sui problemi della organizzazione del lavoro, sui problemi di processi di riorganizzazione che non sono invenzioni diaboliche del padrone, ma una necessità. Questo potere non si è disperso, frantumato, annichito. Così hanno detto alla Lancia, rimboccandosi subito le maniche.

E questo hanno detto in parte — proponendo anche modifiche alla ipotesi di accordo — gli scioperisti di Mirafiori, alle Fonderie di Crescenzio e di Carmagnola.

Altri, è vero non intendono fare del compromesso raggiunto a Roma — frut-

to dei rapporti di forza stabiliti — una base di partenza? Lo rifiutano e basta. Questo diceva il corteo di quattrocento operai che hanno presidiato — frangendo la legge FIAT, gridando insulti. Anche la Fiat del resto è cosciente che il futuro dei prossimi giorni riguarderà — accanto alla discussione sulla piattaforma rivendicativa da tempo presentata — la riorganizzazione produttiva aziendale. La prossima settimana, tutto il lavoro — ha detto Cesare Annibaldi, ieri — verrà risistemato, con nuove strutture, con gli organici ridotti dalla massiccia cassa integrazione. Romiti e soci volevano affrontare questa scadenza con la strada più facile, quella dei licenziamenti, come ha ammesso ieri lo stesso Annibaldi. «Abbiamo dovuto rinunciare, abbiamo dovuto scegliere una strada che comporta nuove occasioni di confronto che in qualche misura ci condizionano». Ecco il punto.

I managers di Agnelli sanno benissimo — come ha testimoniato ancora Annibaldi — che una fabbrica con 130 mila operai, ha bisogno della contrattazione, ha bisogno del consenso, ha bisogno del sindacato organizzato. Ora lo negano, ma avevano ipotizzato — o i «falchi» — un disegno di «restaurazione», una distruzione del potere sindacale, magari per fare un nuovo Sida, un sindacato giallo. Non ci sono riusciti ed ora sono costretti a dire «abbiamo bisogno di vincitori», non ci sono stati né vinti né vinti, abbiamo raggiunto un «risultato equilibrato», abbiamo chiarito che la mobilità non porterà ai licenziamenti e così l'uso della cassa integrazione. Certo, accusano «forze nazionali e locali» — senza pronunciare la parola «comunisti» — di non aver sempre contribuito «a rendere più facile il non aver accelerato l'accordo». Dimenticano che essi non volevano l'accordo e senza «quelle forze» l'intesa di oggi — con i suoi limiti — non ci sarebbe.

E fa bene la Fiat a preoccuparsi del futuro, a mandare avanti il suo «coordinamento capi» che propone — una cosa del resto già discussa in trattative — la «razionalizzazione» delle trattative per gli scioperi. La convivenza in fabbrica, per i solchi profondi voluti dagli avventuristi agli ordini di Romiti, non sarà più facile.

Questa intesa era possibile tre mesi

fa? Annibaldi a questa domanda ha risposto diplomaticamente, ricordando — ed è vero — «che sempre si dice così» e che le vertenze «hanno tempi inevitabili». Un altro giornalista a quanto pare informatissimo, ha detto di sapere che nel sindacato «qualche testa salterà» e se sarà così anche per il gruppo dirigente della Fiat? Anche qui Annibaldi ha svicolato.

Una regia inadeguata

E' certo, comunque, che l'intera questione, questi trentacinque giorni sofferiti, con errori, incertezze, passi falsi, con una «regia» spesso inadeguata, non potranno non portare ad una discussione aperta, ad un confronto aspro. E' la prima cosa che bisognerà fare con i delegati torinesi, per ricostruire l'unità, superare le lacerazioni.

Noi ci siamo convinti di una prima cosa: il compromesso raggiunto, tutto da gestire, non è la fine del '80, come qualcuno sostiene, non è la fine del sindacato dei consigli. E' semmai, un colpo ad una certa tentazione ad interpretare il '80, solo come intrinseca, fine a se stessa, solo come «la guardia al bidone», alle «vecchie medaglie», una tentazione che davvero porta solo al muro contro muro, alla sconfitta.

E' aperta, invece, la possibilità di dare continuità al '80, al sindacato dei consigli, aprendo, una fase nuova, che ha bisogno di meno urla e più cultura, usando il potere duramente conquistato in questi anni, ad un livello più alto, mettendo le mani nei piani dell'impresa e dell'economia, tra organizzazione del lavoro e scelte produttive, nuova efficienza. Ma con un ruolo da protagonisti, da «delegati» — come si diceva una volta — nulla ai consigli di amministrazione. E' una strada più difficile sulla quale il sindacato si va cimentando con incerti risultati. Ma è l'unica. L'altra è quella, certo, più semplice e chiara: «lavorare meno, lavorare tutti, qualche sciopero ad oltranza e che Dio ce la mandi buona». Ma è una strada che non ha bisogno né dei delegati, né di non intenderli come semplici fattori del sindacato, né dei consigli. Noi abbiamo capito questo, a Torino.

Bruno Ugolini

Luci e ombre dell'accordo discutendo con Emilio Pugno

Dalla redazione

TORINO — Cosa succederà d'ora in poi alla Fiat? L'interrogativo ha dominato la 35 giornata della lotta più dura di questo dopoguerra e le numerose assemblee in fabbrica per l'approvazione dell'accordo. Se lo chiedono gli operai anziani, che hanno conosciuto i metodi di Valletta

Se lo chiedono i giovani, che sono passati dalla scuola alla fabbrica portandosi dietro un bagaglio di aspirazioni. Ma se lo domandano anche i dirigenti della Fiat, compresi quei «falchi» che pensavano di rendere più «governabili» le fabbriche attraverso uno scontro frontale col sindacato, ed ora cominciano a dubitare che succeda proprio il contrario.

La risposta dipenderà da molti fattori. In primo luogo da una corretta comprensione ed applicazione dell'accordo che ha concluso la vertenza, sul cui contenuto circolano ancora molti equivoci. Può essere quindi utile riportare qui alcuni dei dubbi più diffusi e tentare di darvi una prima risposta, con l'aiuto del compagno, on. Emilio Pugno, già segretario della Camera del lavoro di Torino e membro della commissione industria della Camera.

«Si chiedeva che non ci fossero licenziamenti collettivi, espliciti o mascherati, immediati o procrastinati. Perciò si diceva no ad una «mobilità» come l'intende la Fiat: dopo due anni di permanenza in lista di mobilità, rientro in fabbrica per un giorno e immediato avvio della procedura di licenziamento. E' stato raggiunto questo obiettivo?»

E' stato completamente raggiunto. La Fiat revoca la procedura per il licenziamento di 14.469 lavoratori. Entro il 30 giugno del prossimo anno si farà una verifica della sventuale eccedenza di personale residua

(dopo aver applicato il blocco delle assunzioni, i prepensionamenti ed altre misure) e si deciderà se far ricorso alla mobilità. E' comunque garantito il passaggio da un posto di lavoro all'altro. Se alla data del 30 giugno 1983 non si sarà ancora verificato il passaggio da posto a posto, la Fiat assicura che i lavoratori saranno reinseriti nell'attività produttiva e non si farà ricorso a licenziamenti collettivi. Qualcuno diceva che la lotta contro i licenziamenti era difensiva. Ebbene, al termine di questa lotta «difensiva», non solo viene respinto l'attacco padronale, ma si fa un passo avanti rispetto a ciò che prevede il contratto. Lo stesso parlamento, che deve discutere la legge sulla mobilità, non potrà non tener conto del precedente».

Ma 23 mila lavoratori in mobilità saranno comunque una cifra enorme... «I lavoratori da inserire in un'eventuale lista di mobilità non saranno 23 mila, ma molti di meno. Infatti il ricorso alla mobilità è escluso per i tremila lavoratori sospesi del Mezzogiorno. Nella verifica che si farà entro giugno, dovranno ancora essere detratti almeno 4.000 lavoratori che fruivano del prepensionamento (la stima è della stessa Fiat) ed almeno altri 2.000 (altra stima prudenziale) che andranno normalmente in pensione o si dimetteranno. L'occupazione eccedente scenderà così ad almeno 14 mila unità. Ma nella stessa verifica si dovrà esaminare la situazione produttiva e di mercato: la stessa Fiat prevede di poter richiamare in attività alcune altre migliaia di lavoratori nel secondo semestre dell'81».

Cosa succederà ai lavoratori messi in mobilità? Non potranno essere ricattati, per esempio chiedendo loro di accettare un posto in Piemonte distante cento chilometri?

«Nell'accordo Fiat, il riferimento alla «area piemontese» c'è solo per la mobilità interna, da un settore Fiat all'altro, con questa precisazione: «secondo le gli sperimentate modalità». Ciò significa che la mobilità interna dovrà sempre essere contrattata, come è stato fatto più volte (ancora prima delle ferie per il passaggio di 300 operai della Lancia di Chivasso a quella di Torino) in base a criteri e garanzie precise, quali volontariato, luogo di residenza, ecc.»

«Per la mobilità interaziendale, si deve invece far riferimento al contratto, il quale dice che il nuovo posto di lavoro non deve distare più di 50 chilometri dalla abitazione del lavoratore e deve essere equivalente per caratteristiche professionali. Si rivendicano l'uso a rotazione della cassa integrazione, per evitare due pericoli: che lo stesso gruppo di lavoratori resti fuori dalla fabbrica per un lungo periodo e che vengano scelti e discriminati in anticipo i lavoratori da mettere in mobilità. Cosa si è ottenuto?»

«Questo è il punto su cui si registra il limite peggiore del compromesso raggiunto con la FIAT e non bisogna aver timore di ammetterlo. La rotazione della cassa integrazione non è generalizzata, ma riguarda solo le linee di montaggio della «131» e «132» alla carrozzeria di Mirafiori. Vi sono altre «correzioni» positive come il rientro dalla sospensione degli uomini di 59 anni e delle donne di 54 anni. Un punto comunque deve essere chiaro: l'accordo dice esplicitamente che l'attuale «listone» di 23 mila sospesi non pregiudica le liste di mobilità, i cui nominativi saranno scelti fra tutti i dipendenti torinesi della Fiat-Auto.

Quindi anche chi non è in cassa integrazione oggi po-

drà essere in mobilità domani. Nella verifica da fare entro il prossimo giugno si dovranno anche definire meglio i criteri (secondo l'accordo: anzianità, carichi di famiglia, professionalità) in base ai quali formare le liste».

Intanto però molti dei quadri di fabbrica più preparati e combattivi resteranno a lungo fuori dai reparti, proprio mentre la Fiat ristrutturata, riequilibra gli organici dei turni e delle squadre, modifica dappertutto le condizioni di lavoro.

E' una preoccupazione giustissima. Il sindacato ed i lavoratori dovranno affrontare problemi enormi, per evitare che la Fiat approfitti della situazione per annullare dieci anni di conquiste sull'organizzazione del lavoro. Ma non è la prima volta che il sindacato affronta simili difficoltà. All'inizio degli anni '70 c'era un «turn over» elevatissimo, con migliaia di operai che ogni anno entravano ed uscivano dalla fabbrica, con trasferimenti quotidiani da un reparto all'altro che sconvolgevano i gruppi omogenei di lavoratori.

Eppure proprio in quegli anni si riuscì a consolidare il ruolo dei delegati ed «operai» elevatissimo, con migliaia di operai che ogni anno entravano ed uscivano dalla fabbrica, con trasferimenti quotidiani da un reparto all'altro che sconvolgevano i gruppi omogenei di lavoratori.

Michele Costa

Standa: hanno scioperato in tutt'Italia (compresi i dirigenti della sede centrale)

Manifestazioni a Bari, Napoli, Palermo - Le trattative riprendono lunedì prossimo



Dipendenti della STANDA durante un corteo

ROMA — E' riuscito dappertutto lo sciopero nei grandi magazzini e supermercati dello Stato, avrebbe aggiunto il gruppo Standa-Montedison, a Milano: i dirigenti hanno anzi diffuso ieri un comunicato che smentisce in gran parte la presa di posizione, di due giorni fa, dell'associazione quadri del commercio. I dirigenti della Standa chiedono, infatti, di essere ascoltati nelle trattative — che riprenderanno lunedì al ministero del Lavoro — ma mettono sotto accusa, come già avevano fatto i sindacati di categoria, la politica di mancati investimenti dell'azienda e la gestione sbagliata.

Il segretario generale della FILCAMS, Gotta, ha dichiarato ieri che considera «legittima» questa presa di posizione e che auspica la risoluzione della crisi aziendale in un'ottica di rilancio dello sviluppo nel Mezzogiorno. Anche il sottosegretario al Lavoro Zito, che ha condotto l'altro ieri il primo incontro tra le parti, ha sotto-

lineato che l'attacco all'occupazione al Sud è inspiegabile (neanche la FIAT ci ha provato, avrebbe aggiunto).

A Milano, durante lo sciopero — e nonostante la fittissima pioggia — i lavoratori del gruppo Standa hanno tenuto una manifestazione in piazza Cadorna, nella vicinanze della direzione generale. Dopo il corteo e il comizio, nella sede della Federazione regionale unitaria si è tenuto un incontro con le forze politiche, sulla vertenza e il ruolo della Standa nel settore.

Anche a Palermo i lavoratori Standa presentatisi da tutta la Sicilia, hanno fatto un corteo che è afflato per le vie del centro e che si è concluso con un comizio. A Bari sono continuate tutte le manifestazioni, come la Sicilia, da centinaia e centinaia di licenziamenti. Un'altra grossa manifestazione si è svolta a Napoli, dove i lavoratori delle province campane colpite dai licenziamenti hanno tenuto una lunga assemblea alla Camera del Lavoro. Anche il segretario di costituire un coordinamento tra tutte le regioni meridionali.

Ma la GEPI è al servizio dei privati?

Riunione a Roma del tessile-abbigliamento - 6.000 aspettano l'intervento pubblico

ROMA — Semila del tessile-abbigliamento, in maggioranza donne, «aspettano» un intervento della GEPI, senza il quale rischiano il posto di lavoro: ma sono solo una parte di un esercito assistito, che chiede alla GEPI e al governo dello Stato un cambiamento deciso, una «svolta». Lo hanno detto e denunciato, a Roma, i consigli di fabbrica di tutte le aziende del tessile-abbigliamento che hanno avuto un intervento della GEPI, e di quelle che lo hanno richiesto.

I dirigenti della FULLA, che ha organizzato la riunione, hanno portato le cifre di un inganno: nata dieci anni fa per risanare, ristrutturare, rilanciare le aziende in crisi, la GEPI si è più spesso trasformata in un erogatore di fondi pubblici non finalizzati, senza garanzie per l'occupazione e per lo sviluppo del Mezzogiorno, che pure, in teo-

ria, doveva essere al centro del suo intervento. Le cifre: si parla di 100 miliardi di cassa integrazione «non finalizzata»: di 128 aziende controllate, 37.500 dipendenti, di cui solo 9769 al Sud; di una progressiva stasi delle pratiche: dal 12 gennaio del 1979, la GEPI non ha più effettuato un solo intervento. Il sindacato ha respinto da tempo — e lo ha ribadito l'altro ieri a Roma — l'ipotesi di una GEPI alla ricerca disperata di privati che trasformino le aziende in crisi, senza garanzie per la occupazione e per la tenuta di interi comparti.

Ha detto Caccia, che ha tenuto la relazione all'assemblea: «E' difficile orientarsi nella giungla dei dati che provengono dalla GEPI, ma quel che è certo è che la GEPI chiederà altri soldi allo Stato: allora noi dobbiamo decidere quale deve essere il ruolo di questa società, per realizzare concretamente interventi di salvaguardia della occupazione nel Mezzogiorno. Il tema dell'occupazione nel settore non è calato dall'alto: la FULLA denuncia la crisi di 112 aziende, per un totale di 33.000 dipendenti; a questo dato, già allarmante, ne va aggiunto un altro: la spirale della cassa integrazione ricomincia a girare, col passaggio da 233.771 ore richieste nel luglio del '79, al milione 29.463 ore del luglio di quest'anno.

GRAN TURCHESE

il buongiorno si vede dal frollino!

GRAN TURCHESE
Caffè turco
Caffè turco
Caffè turco